

Zeitschrift: Treterre : semestrale di Terre di Pedemonte e Centovalli
Herausgeber: Associazione Amici delle Tre Terre
Band: - (2023)
Heft: 81

Buchbesprechung: Leggendo e scrivendo

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

STORIE DI NATALE

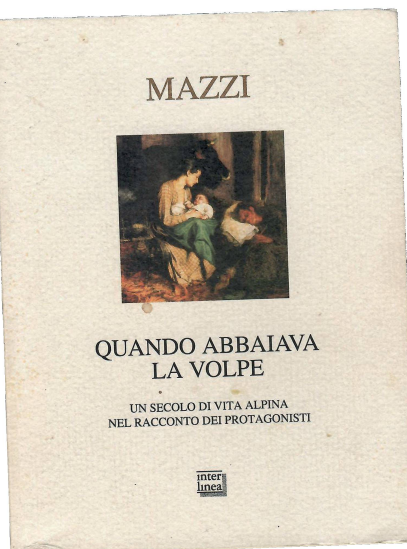
Tratte dal libro

"QUANDO ABBAIAVA LA VOLPE"

Un secolo di vita alpina nel racconto dei protagonisti di Benito Mazzi edizioni Interlinea, Novara 2001

Dopo le storie propostevi lo scorso anno, ve ne presento ancora due tratte dal medesimo libro. Il titolo del libro evoca periodi nei quali nelle vallate alpine, come la Vigezza e le Centovalli, imperava la miseria: le volpi affamate si avvicinavano ai paesini e abbaivano come cani. In questo libro il nostro scrittore ha raccolto quarantun Natali raccontati da persone adulte ed anche anziane. Racconti sovente strappati alla tradizione orale dei montanari di poche parole, o fatte scrivere dagli stessi protagonisti. Queste belle storie a mio modo di vedere sono rappresentative anche di Natali dei nostri villaggi in un tempo non poi così lontano.

Giampiero Mazzi



Dopo mezzanotte facevamo la trippa

A nove anni credevo ancora a Gesù Bambino. Ci credevo ciecamente. Mio padre una bella volta si è stancato. Calzando un paio di zoccoloni e piantando giù un baccano della malora, è venuto su nella camera con i due piatti, il mio e quello di mia sorella, e ce li ha sbattuti davanti col poco che c'era dentro: spagnolette, arance, mandarini, due torroncini e qualche nocciola, sbuffando stufo rancido: «Eccovelo qua il Bambin. Siete convinte adesso?» Che delusione ho provato, come un dolore fisico. Ne parlavamo a scuola già due mesi prima del Natale di Gesù Bambino e della capanna di Betlemme. Disegnavamo le pecorine, gli angeli, il bue e l'asinello sul cartone li ritagliavamo, le conservavo gelosamente quelle statuine. E fantasticavo del Bambino che girava di notte per il nostro paese buio e addormentato. Anche lui era povero, più povero di noi, era nato in una stalla, era vissuto della carità dei pastori che, come si vedeva chiaramente nel presepio della chiesa di Re, s'erano precipitati in processione a regalargli latte, castagne cotte, vasi di coccio pieni di burro e formaggio, oche e galline ancora da spennare, pecorine a tracolla e ogni altro bendidio. E mi ero chiesta più volte dove l'avessero messa tutta quella roba la Madonna e san Giuseppe. Non credo che il neonato fosse in condizione di mangiare galline o pecore bollite. Io ero contenta di quello che il Bambino mi portava, mi bastava, anche se una bambola mi sarebbe piaciuta eccome, ma quello che più mi faceva sognare era che Gesù esisteva, con la sua bontà, con la sua voglia di andare a trovare i bimbi di tutto il mondo. E ora mi ero trovato il Bambin lì davanti, con gli zoccoloni e il broncio di mio padre Arturo: ah, un bel Bambin, niente da dire! Crollava tutto. Da allora la poesia del Natale non è stata mai più quella di prima, anche per le tragedie che hanno sconvolto la mia famiglia. Pà era boscaiolo, lavorava sodo e non mancava d'intraprendenza, s'adattava a fare di tutto. Portava dal bosco le fascine e le dava al fornaio Rizzieri in cambio di pagnotte; comprava, vendeva, imparò perfino da macellaio. Nostra madre, la Dina, s'arrangiava da sarta e da magliaia. Misericordia, miseria non l'abbiamo mai fatta.

Una notte d'ottobre nostro padre tardava a rientrare.

Era andato a Re con la Lambretta. Mezzanotte, l'una, l'una e mezza: ancora niente. La Dina era sui tizzoni ardenti, non ce la faceva più, si incamminò, gli andò incontro giù per la mulattiera degli Ertini. All'altezza del ponte sul Rialùn inciampò in una scarpa. Lo trovò lei nostro padre. Era caduto dal ponte. Sopravvisse a quel dolore solo per noi, nostra madre: per me, per mia sorella Anna, per il Sergio che era nato nel '43. Prese la licenza di osteria con annessa bottega. Avviammo l'usanza della trippa alla notte di Natale. Verso le undici mettevamo sul fuoco il pentolone. Non c'era la messa di mezzanotte a Folsogno, scendevano tutti a Re e al termine tornavano su in massa «da la Dina a mangià la trippa».

La seconda botta fu la morte di nostro fratello. Il Sergio soffriva di stomaco, l'operarono, non tornò più a casa.

Aveva vent'anni. Era novembre. Nostra madre rinunciò alla vita. Non mangiava più, non parlava, era come morta. Era nata da poco mia figlia. Fu lei, la piccola Carla, a salvare la nonna. Camminava appena, corricchiava qua e là. Io e il Pace, mio marito, prendemmo il coraggio a due mani, chiuemmo nonna e nipotina sole dentro la stanza. Nel timore che la piccola cadendo battesse contro qualche spigolo, la Dina si destò dallo stato di torpore e trovò nelle cure per la bimba la forza di continuare a vivere.

Son passati gli anni, io e il Pace abbiamo trasformato, con sacrifici che sappiamo solo noi, la vecchia latteria comunale in un ristorante e dato vita e commercio al paese. Venivano da ogni parte del Piemonte e della Lombardia a mangiare da noi. E che trippate, la notte di Natale!

Poi, una maledetta notte, il caseggiato è andato a fuoco. Il Pace era all'ospedale, io sola in casa, sono scampata alla morte fuggendo tra le fiamme. Ho salvato un cofanetto con alcuni risparmi. Il resto tutto in cenere. Non avevamo più una maglia, un vestito da metterci, anche i ricordi più cari di famiglia, le fotografie, le lettere, tutto è andato perduto. Però siamo

ancora qui. Da qualche mese io e mio marito gestiamo il circolo di Malesco. La notte di Natale ho fatto la trippa. Non ha funzionato. La trippa a Malesco la mangiano a Carnevale. È la loro usanza. La mia, la nostra tradizione, me la porto dentro. Come il ricordo di quel Gesù Bambino che illuminava la mia infanzia. Oggi abbiamo tanto e ci manca tutto.

Delfina Bonzani, Folsogno, classe 1937

Il Bambin arrivava con la Vigezzina

A dire la verità io il Natale della mia infanzia me lo ricordo più che altro per il "Dormidormi", una bella festa che coinvolgeva tutti i bambini di Coimo fino ai quindici anni. Solo i maschi, però, niente femmine. È sempre stato così.

Il Dormidormi era una canzoncina che diceva:

*Dormi dormi,
o bel Bambin, re divin
dormi dormi o fantolin.*

In vista del Natale noi bambini ci riunivamo a cantarla in coro nella Vidéria, un vecchio scaninato. La provavamo e riprovavamo finché ci veniva bene e poi alla vigilia, a partire dalle cinque e mezzo del pomeriggio, iniziavamo il giro delle case in ognuna delle quali cantavamo e raccoglievamo le offerte, per lo più castagne e vino bruschetto del posto che travasavamo nella crivalina, una botticella di legno da 5 litri che ci portavamo dietro apposta. Le castagne le mettevamo in un gerlino. Ma ci davano anche qualche soldo che riunivamo in una cassa comune. Facevamo il giro delle case di Coimo e ci spingevamo anche a Mozzio, a Cà Turbin, alla Bettola e al Mai. Nelle osterie ci offrivano da bere vino e spuma. Un litro. Ce lo servivano dentro la boccacina, come ai boscaioli e ai muratori. Ce la passavamo l'un l'altro e ci sentivamo uomini anche noi. Gli avventori si frugavano con lentezza nella saccoccia, mettevano mano al portamonete e poi ci allungavano 5-10 lire. Ma c'era anche chi ne sganciava 50. Ci guardavamo strizzando l'occhio e ... intascavamo. Durante il giro entravamo anche dal macellaio per chiedergli qualche osso che ci sarebbe servito per il brodo del risotto del giorno di Santo Stefano. La sera del 26 dicembre ci riunivamo infatti tutti quanti dentro la Vidéria per festeggiare con il ricavato del Dormidormi. Per quella sera eravamo noi i padroni di noi stessi, lontano dagli adulti, liberi di dire e fare ciò che volevamo. L'unica persona grande ammessa nel locale era la donna che ci preparava il risotto e le castagne in brascariola. Poi lei se ne andava e noi attaccavamo a mangiare. Risotto, castagne abbrustolite, una fetta di fiàscia o di torta di panelatte, che sono ancora oggi i dolci tipici del paese, e "nùüs", noci. E si beveva il vino. Contavamo i dindéli, i soldi, e ce li spartivamo in parti uguali, tanto per uno, indipendentemente dall'età. Di quel denaro non eravamo tenuti a rendere conto ai genitori, potevamo spendercelo a nostro piacimento. Finivamo col bruciarlo in bagatelle alla cooperativa, l'unica bottega del paese. A Coimo non c'era nient'altro. Quando uno compiva i quindici anni dava l'addio al Dormidormi, era ormai considerato un giovanotto, un adulto, andava nei boschi con gli uomini, dietro le teleferiche,

cominciava a fantasticar di ragazze. Per lui era finito il tempo dei giochi.

Il Natale. Sì, i primi tempi c'era una grande attesa, la speranza di qualche giocattolo, di qualcosa di speciale.

Mettevamo il piatto alla finestra e lo portavamo anche a casa del guaz (padrino) e della guaza (madrina), poi, visto che era sempre la solita bigàa: una maglia di lana, un par ad guàant, una camisa e i quattro mandarini, l'entusiasmo andò spegnendosi e anche il Bambin fu inquadrate per quello che era.

A quei tempi a Coimo eravamo proprio tagliati fuori, non c'erano macchine, per prendere il treno bisognava scendere in fondo alla valle e poi risalire dalla sponda opposta per raggiungere la stazioncina della Vigezzina. Era una giaccata dell'altro mondo, uno arrivava a Domodossola che era bell'e stracco. Il sabato prima di Natale i nostri genitori, zaino in spalla, si mettevano in cammino per andà a Dom al mercà, per fare le spese di Natale, per spendere quei pochi soldi che potevano permettersi. Mio padre era burat, boscaiolo, mia madre badava alla casa e alla campagna, io ero il penultimo di quattro figli, due maschi e due femmine. C'era mica tanto da sfogliare verze. Nelle case dei contadini, tra campagna e bestie, tanto o quanto da mangiare ce n'era, anche se era sempre la stessa roba, polenta, riselatte, formaggio, ma i soldi eran tirati tirati. E ogni tanto occorreva comprare una braga, un paio di scarpe per le grandi occasioni, i vestiti dala festa, una cote, una ranza ... La sera arrivavano con lo zaino un po' gonfio di roba. Lì dentro c'erano anche le nostre sorprese di Natale. Le conoscevano già: qualcosa da metterci addosso, era roba utile, ma per noi non erano regali quelli. Forse che potevamo giocare con una maglia, con un paio di calze, con una bréta? Noi sognavamo gli sghi, cioè gli sci, per poterci buttare giù per i prati, e invece finivamo col chisare con gli zoccoli o col fondo delle braghe lungo le piste di ghiaccio delle strecce.

Era quello il nostro Natale, una roba magra magra, anche come mangiare non si discostava granché dagli altri giorni. Non ricordo nella mia infanzia un giocattolo che è uno. Ecco perché contava il Dormidormi, ecco perché si preferiva Santo Stefano. Almeno lì si mangiava, si beveva, si faceva baldoria. Quand'ero piccolo piccolo mi sono sorpreso più di una volta a pensare alla capanna di Betlemme, ai pastori che accorrevano a salutare Gesù, a quel povero neonato mezzo morto di freddo dentro la mangiatoia. Però alla storia dell'asino e del bue che lo scaldavano col fiato non ci ho mai creduto, ne avevamo anche noi in paese di vacche e di asini e sapevo bene quanto potessero scaldare. Alla finfine mi faceva pena sto Bambino Gesù, più sbiocco di noi. Cosa potevamo pretendere da quel "cristiàn", non ne aveva neanche per lui! Poi, capita l'antifona, quando i miei arrivavano dal treno e cercavano maldestramente di nascondere lo zaino con la poca roba comprata, toccavo dentro il mio fratello più grande o una sorella:

«Deh ... guardalo lì, l'è rivò 'l Bambin. È arrivato con la Vigezzina».

Luigi Bonardi, Coimo, classe 1938

(La riproduzione è concessa gentilmente da Edizioni Interlinea)

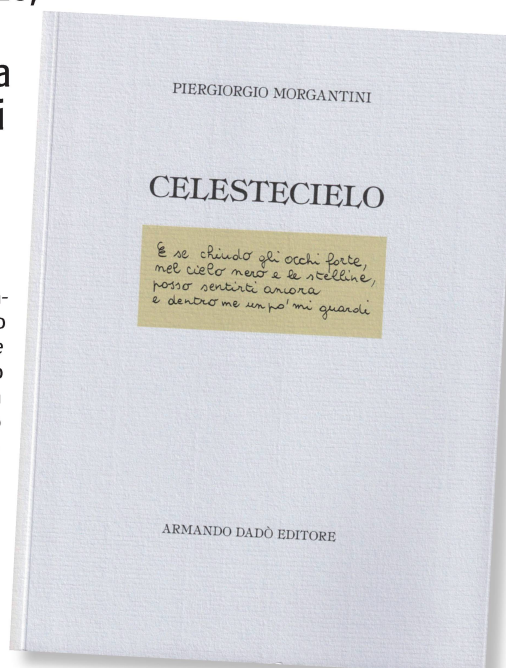
Lo scorso mese di marzo, per i tipi di Armando Dadò Editore è uscita la nuova pubblicazione di poesie di Piergiorgio Morgantini, intitolata Celestecielo.

Si tratta di una raccolta di oltre sessanta componimenti suddivisi in quattro capitoli: *Blu, Luce, Nuvole, Squame di sole*, preceduti da un breve testo introduttivo dell'autore e seguiti da cospicue note dell'autore che aiutano il lettore a capire il perché e il senso di alcuni componimenti, come pure a scoprire le fonti d'ispirazione degli stessi.

Scrive Morgantini: *"Finire un libro è come mettere un sigillo su diversi anni della propria vita, o gettare un messaggio in bottiglia nel proprio piccolo infinito. Sentimenti contrastanti: chiedersi come sono arrivate le parole, come si siano riunite intorno a un tema. Ma anche la tristezza di sapere che questo tempo è andato. Le poesie di Celestecielo e il breve testo in prosa che le precede raccontano un pezzo di viaggio nel mondo, con tutti i colori che si riesce, su uno sfondo di nero senza risposte".*

Con la sensibilità che lo contraddistingue, Morgantini ci offre una serie di poemi che ci invitano a chinarci sui problemi della vita, sui nostri sentimenti, sul dolore, sulla gioia, sulle nostre fragilità. Egli afferma inoltre che

"Il punto di partenza è il momento magico dell'incontro (con le persone, e con tutto ciò che accompagna le nostre esistenze). La speranza è che l'azzurro del cielo possa essere in qualche modo, come la più ardita delle utopie, il colore negli occhi di uno sguardo". Anche perché *"Le macchie di blu nel cielo possono essere un'apertura tra le nuvole che segnala l'imminente ritorno del sereno, ma anche gli ultimi pertugi d'azzurro prima che il brutto tempo, col suo velo di grigio e di nero, impedisca di vedere oltre".*



Le mutevoli stagioni della vita

Ottavo romanzo per la nostra **Nelly Morini**, che nell'ultima pubblicazione parzialmente racconta di sé, attraverso vicende che ha vissuto da ragazza. Infatti, la trama è intessuta di accenni autobiografici, mescolata con fatti nati dalla sua fervida fantasia. Raccontare e raccontarsi, spesso nei libri di Nelly troviamo realtà e finzione, sapientemente calibrate da risultare ben amalgamate. **Le mutevoli stagioni della vita**, è un libro godibilissimo, scritto con lo stile fluido di Nelly, che pagina dopo pagina cattura e coinvolge il lettore, portandolo a parteggiare per uno o l'altro dei protagonisti, implicati in una complicata storia di vita e d'amore.

Il libro, edito dalla Flamingo Edizioni, è in vendita presso il chiosco del Centro Coop di Losone, in libreria o scrivendo un e-mail all'autrice: nellymorini@bluewin.ch

Attendiamo con piacere il prossimo...che sappiamo già in gestazione. Complimenti e auguri Nelly!



Le mutevoli stagioni della vita

LE INGANNEVOLI MARGHERITE

NELLY MORINI

«Le attenzioni sono le ciaspe dell'esistenza»

Editoria / Nell'ultimo romanzo di Mauro Corona, *Le cinque porte*, è racchiusa la saggezza di un vecchio nonno montanaro che nella natura si è sempre rifugiato
di Manuela Mazzi

A Palagnedra – dove noi siamo cresciuti tra noci e castagni, cotogni e ciliegi selvatici, a piedi nudi per risalire sasso dopo sasso il riale delle cascate – tenevamo sul muretto della stanza i meravigliosi libri delle giovani marmotte. Erano avventurosi e utili: ti insegnavano come cavarla in mezzo alle foreste, ma non solo. Ecco, finita la lettura che stiamo per presentarvi, ci siamo sentiti tornare dodicenni, quando, in maniera del tutto incosciente, tentavamo di accendere piccoli fuochi sul tetto del bacino (piccolo acquedotto comunale), in piena estate sotto le fronde di betulla e spolverando poco prima il cemento dal fogliame vecchio. Anche noi abbiamo avuto i nostri nonni a raccontarci cose che oggi giorno ai giovani quasi più nessuno racconta.

«Attenzione alle ferite circolari, vi possono secare l'anima»; «Cercate di lasciare tracce sicure dietro di voi»; «Le attenzioni sono le ciaspe dell'esistenza». Sono solo tre delle centinaia di sentenze raccolte nell'ultima opera di Mauro Corona, noto autore, e ormai anche personaggio televisivo, che ha fatto del racconto della sua esperienza montanara non solo una ragione di vita (scrivere lo ha salvato e lo salva, a suo dire, dalla depressione) ma anche una bandiera da sventolare per il bene della terra, e se possibile dell'intera umanità, di certo per il bene dei suoi nipoti ideali.

«Le cinque porte», così si intitola il romanzo uscito per Mondadori quest'anno, si spaccia come libro per tutti. Più precisamente è dedicato «ai nonni e ai nipoti del mondo»; ed è così, ai primi, Corona strizza l'occhio ben consapevole delle fatiche della vita reale, ai secondi racconta con affetto paterno il mondo attraverso l'ambiente come allegoria universale: «Neve, pioggia, il cielo, i boschi, la natura in generale vi suggeriscono come agire nella vita. Basta stare attenti e osservare bene». Basta dirlo, ed è già metafora.

Invero questo romanzo è raccontato come una fiaba incantata. Il narratore, un osservatore esterno e anonimo, riporta le escursioni di un

nonno (che è indubbiamente Mauro Corona: «Ho scalato montagne, fatto centinaia di sculture in legno, ho scritto più di trenta libri, ho bevuto i vini peggiori prima di riuscire ad avere quelli buoni. Ho messo al mondo figli e piantato alberi») e dei suoi due nipoti (poco importa se esistenti nella realtà): Igor (n.d.r. quindicenne) col suo cervello pratico, ironico e un po' egoista, Neve (n.d.r. quattordicenne) con la sua anima poetica e dolce».

A nostro avviso, per dirla tutta, si fatica a immaginare i due coprotagonisti già così grandicelli, ma è irrilevante perché il loro ruolo lo svolgono egregiamente. Se da una parte le sentenze del nonno appaiono a tratti tanto ingenui da non credere che possano venir propinate a degli adolescenti (è proprio a quell'età che normalmente inizia la ribellione), d'altra parte, il fatto di caratterizzarli con due poli opposti (idealista e affarista polemico) attenua di molto la perplessità.

Ma veniamo alla trama. Il nonno si mette d'impegno per portare i due ragazzini attraverso le stagioni che mostrerà loro dall'interno dei boschi. Siamo nelle zone di Corona, ovvero nella Valle del Vajont ai piedi delle Dolomiti friulane. Ma un bosco vale l'altro, potremmo anche essere qui, nelle Centovalli, o anche solo nelle Terre di Pedemonte.

Le prime quattro porte, manco a dirlo sono quelle stagionali: la porta verde, quella gialla, quella rossa e quella bianca. Dopodiché sarà presentata la quinta porta (che riserva una piccola sorpresa, perché diversa rispetto a quella che ci si potrebbe aspettare dal lascito di un anziano): «Non pensava che un giorno avrebbe fatto il nonno a due ragazzi virtuosi di tecnologia, specialisti in telefonini e PlayStation, navigati e arguti nonostante la giovane età. Così è andata. Allora, prima di lasciare questo mondo, vorrebbe travasare in loro un po' dell'esperienza ricevuta a sua volta, ma anche maturata a suon di rischi e pericoli sulla propria pelle».

I ragazzini arguti, si diceva, fanno la loro parte: Neve vorrebbe studiare per riuscire a guarire gli alberi malati; Igor è deciso a tagliarli per poi venderli e comprarsi col ricavato un'auto da corsa. È proprio Igor il personaggio più interessante dato che è suo il compito di mettere in discussione (e talvolta in difficoltà) il Nonno. Come quando afferma sfacciatamente che, se è vera la lezione secondo cui si imparerebbe più dal silenzio che non da altro, allora di certo loro non stavano imparando nulla dato il gran parlare che continuava a fare il nonno.

Bellissime sono poi le immagini: disegni in bianco e nero di Matteo Corona, figlio dell'autore, che illustrano anche questa nostra nota di lettura.

S'è detto dunque che si tratta di un libro di buoni sentimenti (utili ad ammaestrare la libertà, nonostante la vita disincantata dell'autore); un libro ideale da regalare ai nonni con nipotini di 10-11 anni, ai quali leggere qualche pagina, la sera, magari in montagna, durante le feste di fine anno. Un libro che è come una fiaba con tanto di morale che si arricchisce da pagina in pagina grazie a metafore che tuttavia – abbiate pazienza – a tratti risultano stucchevoli tanto sono usurate. Eppure, persino noi, che in montagna potremmo dire di esserci fatti le ossa, abbiamo scoperto curiosità di cui manco ci immaginavamo (come il fatto che «le saette colpiscono solo alberi che girano verso



sinistra»), e ci sono piaciuti pure alcuni paragoni tra natura e vita, come – per restare in tema – le torsioni degli alberi, che non sono meno evidenti di certe storture caratteriali: «Le persone in apparenza possono sembrare tutte uguali, rette, dritte, ben vestite, alte, basse, belle, brutte: è questo ciò che mostrano (...) ma se imparate a osservare gli alberi, vi insegneranno a capire le tendenze anche di coloro che sembrano dritti (...) vizi, difetti, storture, devianze, falsità, ambiguità».

Il lato oscuro della fiaba, ce n'è sempre uno, è dato invece dal passato del vecchio, dalla sua infanzia, dalla sua educazione profondamente maschilista, e povera, e contadina, e impastata di sberle e calci nel didietro. Non sono molti i passaggi che – al pari di sgarbi nella terra – mostrano l'oscurità di una vita dolorosa, ma ce ne sono e ci piace pensare che siano lì proprio per fare da contraltare all'idealizzazione della natura, che un po' di male, anche senza volerlo sa infliggerlo anche lei.

E in mezzo a tanta semplicità, non per forza banale, capita di prendere una boccata d'ossigeno dalla cultura alta. Capita infatti di imbatterci in citazioni di Dante Alighieri, «Seggendo in piuma / in fama non si vien, né sotto coltre»; di Friedrich Wilhelm Nietzsche, che riteneva la pietà un sentimento degradante; e pure Edvard Munch e Van Gogh... e i versi di Sergej Esenin, «Ha smesso il bosco dorato di cantare / con la sua gaia lingua di betulle / e le gru nel loro lento volo / non hanno più alcun rimpianto». E con tali belle parole vi lasciamo alla lettura di questo romanzo a modo suo confortante, che pure non manca di qualche figura piacevole a firma dell'autore stesso come sono i «pianti di temporali e venti che asciugavano panni e lacrime».

LA PORTA VERDE



LA PORTA GIALLA

